La maggioranza affossa la proposta di legge sul salario minimo

La maggioranza di governo ha bocciato alla Camera la proposta unitaria delle minoranze di introduzione del salario minimo – fissato a 9 euro l'ora -, sostituendola con una delega al governo da realizzare entro sei mesi attraverso una serie di decreti legislativi, che dovrebbero arrivare in Aula nei prossimi giorni. Tra le motivazioni, vi sarebbe la volontà di "garantire l'attuazione del diritto di ogni lavoratore e lavoratrice a una **retribuzione proporzionata e sufficiente**, come sancito dall'articolo 36 della Costituzione". In segno di protesta, le opposizioni hanno **abbandonato i lavori** poco prima del voto. Dato significativo per comprendere la portata del passaggio parlamentare è che, nella proposta della maggioranza, non viene mai utilizzato il termine "salario" e non viene mai indicata una **quota minima** di retribuzione.

Tutto è accaduto a Montecitorio, in Commissione Lavoro, dove la maggioranza ha spazzato via la proposta delle opposizioni sul salario minimo attraverso l'approvazione di un emendamento che ora investe della questione **direttamente il governo**. Attraverso la legge delega, infatti, il parlamento fissa un quadro di principi e criteri ai quali l'esecutivo deve attenersi per disciplinare una determinata materia. Nello specifico, il testo passato in Commissione ha disposto che, con l'obiettivo di garantire l'attuazione del diritto di ogni lavoratore e lavoratrice a una retribuzione proporzionata e sufficiente, l'esecutivo è delegato ad adottare entro sei mesi "uno o più decreti legislativi volti ad intervenire in materia di retribuzione dei lavoratori e contrattazione collettiva". La finalità, è scritto nel testo, è quella di pervenire a una **serie di obiettivi**, tra cui "assicurare ai lavoratori trattamenti retributivi giusti ed equi", "contrastare il lavoro sottopagato", "stimolare il rinnovo dei contratti collettivi nel rispetto delle tempistiche stabilite dalle parti sociali, nell'interesse dei lavoratori e delle lavoratrici" e "contrastare il dumping contrattuale". Nel testo **non vi è alcun concreto paletto** da rispettare a livello economico, mancando qualsiasi riferimento a una **soglia minima di retribuzione**.

Come si muoverà il governo, d'altra parte, è ampiamente ipotizzabile immaginarlo analizzando quanto è accaduto nelle ultime settimane. Lo scorso ottobre, in seguito all'incarico ricevuto dal governo, il CNEL aveva infatti elaborato e trasmesso all'Esecutivo la valutazione finale sul lavoro povero e sull'eventuale introduzione del "salario minimo legale", che era stata **bocciata**. In conferenza stampa, l'ex forzista presidente dell'organo, **Renato Brunetta**, spiegandone il contenuto, aveva dichiarato che una soglia minima di compenso stabilita per legge «non risolverebbe» la problematica della povertà lavorativa, per fronteggiare la quale occorrerebbe invece **rafforzare la contrattazione collettiva**, ovvero il rapporto tra sigle sindacali e associazioni dei datori di lavoro. Molte critiche erano state mosse all'indirizzo di Brunetta e a quella che a tanti è apparsa come una **decisione "politica"**, specie in merito ai calcoli effettuati sulle paghe medie della contrattazione

collettiva, sul mancato inserimento nei contratti “pirata” degli accordi siglati da Cisal e Confsal (emblematici sono i casi di vigilantes e rider) e il fatto che siano stati utilizzati i dati Uniemens, che “falserebbero” i dati sulla copertura effettiva dei contratti collettivi.

Nel frattempo, negli scorsi giorni Unione Popolare, Rifondazione Comunista e Potere al Popolo hanno consegnato al Senato **70mila firme** a sostegno di una proposta di legge di iniziativa popolare per l’istituzione di un **salario minimo di 10 euro all’ora**, con adeguamento automatico all’inflazione attraverso l’introduzione della scala mobile e senza la previsione di incentivi per le spese. Le firme sono state raccolte a partire dal 2 giugno, festa della Repubblica fondata sul lavoro. «Ci auguriamo che il Senato calendarizzi immediatamente la discussione e che si possa costituire un fronte ampio in Parlamento», ha dichiarato il leader di UP, l’ex sindaco di Napoli **Luigi De Magistris**. Eppure, almeno stando a come è naufragata la proposta unitaria delle opposizioni presenti in Parlamento, un obiettivo che solo pochi mesi fa poteva apparire quantomeno perseguibile sembra essersi ormai trasformato in un’utopia.

[di Stefano Baudino]